VERTUNNO.

POEMETTO

per le nobili Nozze

BELLATI - GERA

OFFERTO IN SEGNO DI GIUBILO

a Monsignore I. R.

MANFREDDO BELLATI

VESCOVO DI CENEDA

ZIO AMOROSISSIMO DELLA SPOSA

DA

ROBERTO E CARLO DEGLI AZZONI-AVOGARO

TREVISO 1849

TIPOGRAFIA ANDREOLA

VERTUNNO.

****

Queste che in man mi olezzano
Fresche vermiglie poma,
E le intrecciate foglie
Che adombranmi la chioma;

Il Padre in me ti mostrano
Del pampinoso autunno,
Il liberal degli uomini
Rallegrator Vertunno.

Dellê romane ferie
Anch' io la pompa accrebbi,
E di Quirin tra il popolo
Gli ultimi onor non ebbi

* l'Autore è Jac. Monico.

Non io vo i lauri a mietere
Tra gli oricalchi e l' armi:
Odio l' orrendo strepito
Di bellicosi carmi.

Nume son io pacifico
Che in fertil colle ameno
Cerco tranquillo ospizio
O alla campagna in seno.

Come la pianta s' educhi
Io mostrai primo all' uomo,
Ed a selvaggio stipite
Come s' innesti il pomo.

Prima ch' io fossi, orribile
Per intricate selve
Era il terren del Lazio
Nido di serpi e belve.

Poco da lor dissimili
Le vagabonde genti
Con lor comuni aveano
Il tetto e gli alimenti.

Correndo insieme a pascersi
Di rustiche vivande,
Sotto la scossa rovere
Si contendean le ghiande.

E spesso lacerandosi
Coll' uncinato artiglio
Di sangue il suol faceano
Sotto il lor piè vermiglio.

Ma quando in un s' accolsero
Fra le romane mura,
L' indole ria cangiarono
In più gentil natura.

Allor la bionda Cerere
Vider l' ausonie glebe
E i campi e i colli italici
Videro il Dio di Tebe.

Come gli Dei prescrissero,
Sotto il tagliente ferro
Al suol gemendo caddero
L' orno, l' abete e il cerro.

Sgombre di selve alzarono
Le collinette il dorso,
E dell' adunco vomero
Soffrì la terra il morso.

Ove di piante sterili
Sorgean foreste antiche
Pender fur visti grappoli
E biondeggiar le spiche.

Colle Deità benefiche
Pronto mèn venni anch' io;
Nè men gradito agli uomini
Fia del lor dono il mio.

Per me dell' alma porpora,
Onde il bel sen s' innostra,
Squarciato il melo punico
Fa portentosa mostra.

Per mezzo il fico morbido
Tale un umor se n' esce,
Che non invidia il nettare
Che a' numi in ciel si mesce

Mio dono è se vi porgono
Cara e dolcissima esca
La pera, la ciliegia
E l' odorosa pesca.

Mio dono è se del povero
A rallegrar la mensa
Frutta di vario genere
Il campicel dispensa.

Crebber per me degli arbori
I fertili rampolli,
Ed ornamento aggiunsero
Agli orticelli e a' colli.

E i Curii ed i Fabricii,
Lumi del suol romano,
A coltivarli stesero
La valorosa mano:

La man che pronta al vomero
Fender sapea la terra,
Ed atterrar gli eserciti
Se fulminava in guerra.

Ma de' miei studi rustici
  Emulatrice industre
  Venne una diva simile
  A vergine trilustre.

Neve il bel seno e l' omero,
  Oro nativo il crine,
  Stelle eran gli occhi, e porpora
  Le labbra alme divine.

Ovunque ella volgeasi
  L' aere si fca sereno,
  D' erbe e di fior spontanei
  Smaltavasi il terreno.

Al suo parlar degli arbori
  Scoteansi i ceppi, e tutti
  Facean dai rami pendere
  Innanzi tempo 'i frutti.

Al folgorar insolito
  De' suoi celesti lumi
  Tutti d' amor s' accesero
  I villerecci numi.

Ma d'arboscei fruttiferi
Intenta alla coltura,
Tutti la Dea spregiavali
In suo rigor sicura.

Io stesso, io stesso ahi misero!
Vidila appena, e un guardo
Le vie del core apersemi
All' amoroso dardo.

Doni lamenti e suppliche,
Esche d'ogni alma schiva,
Tutto adoprai per vincere
La ritrosetta Diva.

Ma tutto invano: immobile
Qual combattuto scoglio,
Preghi disprezza e lagrime
Il suo crudele orgoglio.

Ahi quante volte immergermi
Volli nel mar d'un salto,
O fra burroni orribili
Precipitar dall' alto!

Ma poi riscosso e memore
Dell' immortal mio stato,
Mi lamentai che a vivere
Mi condannasse il Fato.

All' arti alfin, che diedemi
Il Padre onnipossente,
Ricorsi e in varie immagini
Mi trasformai sovente.

Talor cangiato in zeffiro
Venia tra ramo e ramo
Intorno susurrandole
E volea dirle: io t' amo.

Or sciolto in onda garrula
Ne' cristallini umori
La consigliava a tergersi
I delicati avori.

Or d' odorose spoglie
Qual vago fior vestito
Dal molle gambo a svellermi
Le fea cortese invito.

Ma non credea la barbara
Che per trovar riposo
Foss'io nel fior, nel zeffiro
E nel ruscello ascoso.

Increspo alfin la guancia,
Il raro crin mi bendo,
Curvo le spalle ed abito
Di vecchierella prendo.

A noderoso bacolo
Appoggio il fianco lasso,
E vacillante e tremulo
Vo misurando il passo.

Giunto a Pomona in faccia,
Così la Dea s' appella,
Il labbro ad arte simulo
E la senil favella:

Lodo la rara industria,
Non conosciuta innante,
Ond' orna il suolo italico
Di fortunate piante:

Lodo le grazie amabili
Del suo divino aspetto
Che tante smanie destano
A mille amanti in petto.

Ma del suo cor lagnandomi
Troppo superbo e fiero,
Ad esser pia la stimolo
Ed a cangiar pensiero.

Volvo l' antiche istorie,
E le rammento come
Della ria Dafne in foglie
Si tramutar le chiome:

E come a Pan mostrandosi
Rigida al par che bella,
Cangiossi in canna fragile
L' arcadica donzella.

Ah di Vertunno, io seguito,
Diva, ti caglia almeno:
Non ei di Pan, di Apolline
Ha minor foco in seno.

Alle mie voci arrendersi
Veggiola a poco a poco,
E nel bel viso tingersi
Di verecondo foco.

Più indugi allor non tollero,
Lascio il non mio sembiante,
E nella propria immagine
Le comparisco innante.

D' ambo nel cor discesero
D' amor più dolci i dardi:
Ciò che le labbra tacquero
Dissero assai gli sguardi.

Scosse di gioja un tremito
Le collinette amene,
E gli augelletti applausero
Al fortunato Imene.

Fummo poi sempre unanimi
Nelle conformi cure
A fecondar d' Ausonia
I colli e le pianure.

Quindi ne' prischi secoli
Sul tiberino fiume
Fu di Vertunno celebre
E di Pomona il nume.